

La Repubblica 15 Ottobre 2008

Il tesoro nel giardino del boss trovati gioielli e 500 mila euro

I mafiosi più fidati del clan Lo Piccolo conservavano il tesoretto di famiglia in giardino. Sottoterra, dentro le aiuole ricolme di fiori che si trovano davanti alla villetta del boss Antonino Di Maggio, in contrada Piraineto di Carini. Lunedì, i poliziotti della sezione Criminalità organizzata della squadra mobile cercavano le armi che ancora non si trovano di Salvatore e Sandro Lo Piccolo. Hanno trovato quattordici barattoli di vetro sotto uno strato di settanta centimetri di terra: dentro c'erano 496 mila euro in banconote divario taglio, 2.200 dollari, e tantissimi gioielli. Nell'improvvisato nascondiglio erano conservati bracciali d'oro, collane di perle, coralli, anelli con smeraldi e rubini, in totale quattro chili di preziosi. Di Maggio, 54 anni, è in carcere dal luglio 2006: era stato arrestato dalla polizia nell'ambito dell'operazione Gotha. Nel luglio scorso è stato condannato a 10 anni e 4 mesi. Adesso, è accusato anche di riciclaggio. Ma quel tesoro non sarebbe tutto suo. Già nel passato le indagini dei pm Gozzo, Paci, Del Bene e Picozzi avevano messo in risalto il ruolo di manager rivestito da Antonino Di Maggio. All'inizio degli anni 2000, nonostante qualche trascorsa disavventura giudiziaria, risultava solo un tranquillo impiegato della filiale carinese della "Giellei electro trading". In realtà, sostiene l'accusa, ne era il gestore attento, insieme al cognato Vincenzo Pipitone. Quella società — sulla carta la preferita delle massaie di Carini e dintorni per attrezzare le loro cucine — sarebbe stata una scatola perfetta per riciclare il denaro della cosca Lo Piccolo. Con la complicità di alcuni dipendenti della filiale di Villagrazia di Carini della Banca popolare di Lodi. La società di Antonino Di Maggio esisteva solo una carta, i soldi erano veri: forse, una parte, sono quelli ritrovati sottoterra, ancora non divisi a causa dei blitz a ripetizione.

In realtà, già da qualche anno, i mafiosi di Carini non si fidavano più del sistema bancario. Nel 2004, un'ispezione dei vertici dell'istituto di credito di Villagrazia segnalava: «Alla filiale sono emerse rilevanti anomalie — è uno dei passaggi riportati nell'ordinanza di custodia che riguarda Di Maggio — tali anomalie hanno portato, tra l'altro, all'adozione di alcuni provvedimenti di licenziamento per giusta causa nei confronti di alcuni dipendenti della filiale». La macchina del riciclaggio mafioso aveva già cambiato strategia. Per evitare indagini e sequestri. Le aziende dei mafiosi segnarono improvvisamente rosso. I prestanome furono scaricati: emblematico è rimasto il caso del signor Michele C., dichiarato fallito, che si ritrovò presto a vagare per la città come un barbone. Nel gennaio 2007, quando scattò il blitz della Dda contro il clan di Carini, i poliziotti trovarono il signor Michele C. fra i vialetti del Civico, in giacca e cravatta. Si era appena fatto la barba in un bagno dell'ospedale.

I patrimoni dei mafiosi di Carini erano altrove. In parte, forse, già nelle aiuole di casa Di Maggio. Ma il giallo resta: dove sono le cifre a tanti zeri che Salvatore e Sandro Lo Piccolo annotavano con tanta cura nella contabilità del pizzo trovata nel covo di Giardinello? All'epoca delle indagini sulla filiale bancaria di Villagrazia i magistrati

avevano chiesto un approfondimento al nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di finanza. Le indagini proseguono ancora, perché il segreto meglio conservato dei successori di Bernardo -Provenzano resta quello delle patrimoni nascosti. Intanto, oggi, la polizia farà altre ricerche nella villetta di contrada Piraineto.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS